LEGGINA

«...Se si considera che a quel tempo il cumulo delle leggine proposte a fini propri (come dire "privati") dai diversi ruoli, gradi, gruppi, categorie, classi, fazioni, enti, persone singole e sindacati, copriva un terzo e più del calendario dei lavori parlamentari e assorbiva il fior fiore delle forze di pressione dei notabili di tutte le carriere; e che, ciononostante, la leggina in discorso era passata avanti in quella calca, bisogna riconoscere che il segretario del sottosegretario aveva, quel giorno, le più ferme ragioni per essere felice.

Venisse pure la crisi! Vincessero pure al congresso i dorotei o, invece, gli iniziativisti (e qui, se non fosse il timore di esporci a motivate censure, per turpiloquio, dovremmo, per scrupolo di verità, dar conto del contorno di etichette oltraggiose che il segretario del sottosegretario, benché associato pendolare sia dell'uno sia dell'altro sodalizio, andava ad essi applicando con equanime voluttà nel suo discorso interiore) venisse pure la crisi, andassero pure al governo le sinistre e il diavolo anche alla presidenza! Tant'è: egli sarebbe passato in pianta stabile nel ruolo della carriera direttiva, con grado e anzianità corrispondenti agli assegni percepiti al momento del passaggio, e con l'aggiunta di un coefficiente per ogni mese di servizio continuativo nell'incarico di provenienza. Insomma, poco più poco meno che direttore generale e, alla prima opportunità, stante la sua estrazione politica, capo di Gabinetto...»

Augusto Frassineti
«Lo spirito delle leggi»
Il Mulino
Pagg. 92, lire 15.000

Una verità di minoranza

RICEVUTI

Un'ombra s'aggira nel palazzo

ORESTE PIVETTA

È quasi un obbligo cominciare così: nell'Italia delle malie e delle camorre, delle burocrazie onnivore e delle lottizzazioni (per buona educazione, «lottizzare» sul recentissimo Palazzi, *Dizionario della lingua italiana* a cura di Gianfranco Folena, significa ancora e soltanto, gentilmente, «frazionare un terreno in tante parti per venderle e permettervi la costruzione di edifici») dei poteri occulti e degli intrecci pirateschi, di Andreotti, Forlani e simillia, in questa Italia volgare, conformista ed oppressiva, fa piacere leggere ancora di intellettuali che un'ombra di civiltà sempre difesero e ancora rappresentano, preferendo per esprimersi e denunciare angoli poco teatrali, senza gridare o sbraitare, seguendo il filo di una sommessa ironia. L'inizio è un poco ingombrante, gravido - si potrebbe dire - di attese, drammatico e, infine, in contrasto con lo stile di Augusto Frassineti, che è uno stile appunto senza declamazioni, che non avverte mai la pretesa di rigirare il mondo. Che è soprattutto una testimonianza d'onestà morale, come capirete leggendo le pagine pubblicate ora dal Mulino o quelle apparse nel numero d'ottobre della rivista *Linea d'ombra* (ma una iniziativa ha in corso anche Bollati Boringhieri).

Traduttore di *Gargantua*, del *Nipote di Rameau* e de *L'arte di fare fortuna* di Beroalde de Verville (apparsa di recente da Einaudi e recensita in queste pagine da Folco Portinari), Frassineti, morto quattro anni fa, antifascista nelle file di Giustizia e Libertà, funzionario statale dal dopoguerra («Fui chiamato - ricorda - dal ministro Lussu a dirigere il Servizio reduci del ministero dell'Assistenza postbellica... Poi questo ministero dava fastidio alla pontificia opera di assistenza, fu montato uno scandalo fasullo e fu sciolto») alla palude ministeriale dedica la sua attenzione molto spesso solo cronistica (perché sa benissimo che il peggio sta più nella realtà che nella fantasia) raccogliendo scritti, documenti, racconti, in numerosi volumi (i *Misteri dei ministeri*, *L'unghia dell'asino*, *Un capitano a riposo*, *Tutto sommato*), tra divertimento e amara lucidità kafkiana.

«Leggina Leggina Legge Regina» (tratta da *L'unghia dell'asino* pubblicato nel '61 da Garzanti con i disegni di Maccari) narra del «segretario di un sottosegretario, di iter legislativi, arredamenti d'uffici secondo il rango degli occupanti, di telefoni privilegiati, di Enti inutili. Compaiono, tra gli sponsor del nostro segretario, i ministri in carica Palla, Fogni, Sottanella e Anedrotti, Sempre Lui, eternamente Lui.

Sappiamo come sono andate poi le cose. Solo i modi si sono appesantiti, abbandonando ogni pudore. Del segretario del sottosegretario, rigorosamente anonimo, s'è persa la traccia. In virtù della leggina è passato nei ruoli dello Stato. Potrebbe figurare alla Rai o alla Presidenza... Anedrottiano è di sicuro, i brogli o gli errori (ma *Frassineti ci spiega che non fa differenza*) portano ovunque... L'ombra del burocrate è sempre al nostro fianco.

John Rajchman e Cornel West, il pensiero post-analitico di fronte alle «diversità»...

GIOVANNA BORRADORI

Si chiamano John Rajchman e Cornel West. John è un «bianco»: il prodotto quintessenziale della potente, e pur minoritaria, comunità ebraica newyorchese; figlio di un docente universitario, ha trascorso il decennio passato a contatto con la cultura parigina più radicale - da Michel Foucault a Jean-François Lyotard, da Gilles Deleuze a Jean Baudrillard - di cui si è fatto traduttore-interprete per il Nordamerica. Cornel invece è un «nero». *L'Unità* ne ha parlato di recente: una figura inedita e dirompente, predicatore cristiano, testa d'uovo del nuovo partito democratico e acclamato docente della Princeton University, è uno dei primi personaggi di colore a raggiungere le vette dell'intellighentia statunitense.

Insieme, Cornel West e John Rajchman, sono i curatori di un volume che molti considerano storico («Post-Analytic Philosophy», Columbia University Press, 1985) e che, dopo aver fatto tanto discutere nel campo d'oltreoceano, sembrerebbe destinato a sfondare le inespugnabili cittadelle del vecchhio continente, a cominciare da quella parigina nella edizione curata dalle Presses Universitaires. «Pensiero post-analitico» è forse la prima definizione filosofica coniata da un bianco e da un nero insieme. Un nuovo spirito del tempo? Basta scorrere le biografie dei due autori per convincersi dell'esistenza di una nuova realtà intellettuale che, in questa America di fine secolo, incorpora il discorso sulle minoranze etniche e religiose come dato strutturale.

Avvalendosi, come la filosofia analitica, dell'uso di tecniche rigoroso dell'argomentazione piuttosto che di vaste sintesi speculative, di uno stile asettico e il più possibile «oggettivo», il pensiero post-analitico rappresenta il tentativo di fornire una nuova «mappatura» del nuovo universo intellettuale americano. Un universo tutt'altro che compatto, frammentato in mille e più sacche di culture diverse, di giovani discipline dai vocabolari intraducibili. Pazienti e pignoli, gli autori post-analitici gettano sonde, trascrivono dati. E, pur senza illudersi di riuscire a racchiudere il ritratto di *questa galassia in una cornice* unitaria, credono e sperano ancora che, come un grande corpo, essa sia abitata da organi, interdipendenti e fisiologicamente correlati.

Sollecitare una nuova integrazione della galassia culturale americana, strapparla all'incubo più odioso della progressiva e centrifuga disintegrazione: questo è l'obiettivo del pensiero post-analitico che, in questo senso, si salda inscindibilmente con alcune delle istanze più vere dell'attuale trapasso epocale.

Se è vero che, contraddicendo la sua storia, il ventesimo secolo sta dileguandosi in un clima di universale riconciliazione, è infatti anche vero che l'America si trova a dover ripensare globalmente la sua identità nazionale e internazionale. Da un lato il riassorbimento dell'antagonismo Est-Ovest, attivo dalla guerra fredda, dall'altro l'emergenza di uno scacchiere sociale frantumato in mille identità minoritarie e residuali, non concede più alcuna legittimità al modello dialettico del conflitto di classe e induce l'America a interrogarsi, scavando nel suo passato storico.

In Europa si è dovuto attendere il declino storico delle ideologie per toccare con mano la necessità di elaborare quadri di riferimento più flessibili, per convincersi che non c'è un fuoco sacro da sottrarre all'Olimpo e da portare sulla terra. *Ma in America è dal tempo* molto lontano: dai sogni dei padri, dei nonni e dei bisnonni che questi nuovi autori, come in una seduta psicoanalitica, lasciano finalmente parlare, dopo tanti anni di silenzio e di rimozione. Più ancora che di padri-fondatori del pragmatismo, è infatti a Ralph Waldo Emerson che molti post-analitici (tra cui lo stesso West, Stanley Cavell e Harold Bloom) si appellano. E da lui, «great American original», primo filosofo-predicatore del Nuovo Continente, recuperano una nuova nozione dell'impegno: attivo e non dogmatico, aperto ad accogliere le molteplici «alterità» che la società postmoderna costantemente ci propone.

A differenza che in Europa, dove il prefisso «post» spesso allude ad un clima di crepuscolare disincanto, disimpegno e bizantinismi storiografici, nell'irico Francis Fukuyama, l'intellighentia americana sembra concentrata intorno a un unico vessillo: democratizzare la verità. Ma in che modo?

Per i nuovi filosofi post-analitici democratizzare, o pluralizzare, il concetto di verità significa congiuntamente due cose: in primo luogo, che la verità non può essere immaginata come un punto di riferimento unico, totalizzante o metastorico. In secondo luogo, che la verità non è più il criterio di fondazione ultimativo della ragione. Come ogni «cosa umana», la verità e la ragione sono infatti categorie mortali, legate inscindibilmente alla relatività di un contesto specifico, storico, sociale, culturale.

La prospettiva post-analitica ammette infatti molti altri criteri di definizione della ragione potesi post-analitica esso racchiude quindi molto di più. Poco importa il riferimento al declino della corrente cosiddetta «analitica», che sulla scia di Ludwig Wittgenstein, Rudolf Carnap, e degli esponenti emigrati del Circolo di Vienna, ha egemonizzato il panorama della filosofia americana sino agli anni 70. Assai di più conta, infatti, il valore della prospettiva epistemologica che, per ampiezza o flessibilità disciplinare, potrebbe rappresentare un vero e proprio «nuovo corso» del dibattito americano, non soltanto in sede accademica ma anche e soprattutto in sede pubblica. Dall'ermeneutica alla linguistica, dal post-liberalismo al neopragmatismo e persino al dibattito sulla fine della storia, o «endism», come l'ha definito il teoneutica sociale, Richard J. Bernstein e Sheldon S. Wolin (di tutti questi, e anche di altri pensatori post-analitici, il volume di Rajchman e West riproduce saggi emblematici).

oltre alla verità, e forse quindi, anche altre forme di verità. Per Richard Rorty, vate della corrente neo-pragmatica, verità significa solidarietà, contingenza e ironia, come suggerisce il titolo del suo nuovo libro, già un successo in America, da poco in libreria grazie a Laterza e ad Aldo Gargani che l'ha corredato di un'ampia introduzione (vedi, «La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia, solidarietà»). Oppure significa uguaglianza, come esortano il contrattualismo sperimentale di John Rawls e le ipotesi neo-liberalistiche di Thomas Nagel, T.M. Scanlon e Roberto Unger. Oppure ancora significa il consenso di una comunità, come sostengono i teorici dell'erme

Muniti della strumentazione argomentativa più sofisticata, dalla grammatica generativa alla decostruzione, i pensatori post-analitici rilanciano così il gesto della più autentica tradizione americana: il pragmatismo. Ed è ancora una volta il Nuovo Mondo che, dalla voce minoritaria di un bianco e di un nero, ci invita a sostituire i concetti di sistema e fondazione con quelli, più aperti e democratici, di proliferazione e pluralità.

UNDER 15.000

Gialli omicidi di strada e di pensiero

GRAZIA CHERCHI

Sbaglio o di questi tempi stiamo assistendo a una decisa ripresa dei libri gialli - del terrore - dell'orrore? Non avendo negli immediati dintorni Faeti cui chiedere lumi, mi limito un po' banalmente a supporre che i lettori vi trovino emozioni e conseguentemente divertimento ormai ben rari nella narrativa cosiddetta «alta». C'è plot, l'azione, procede con un ritmo serrato, in modo sbrigativo. E oggi ce la si sbriga rapidamente in tante cose, in primis in quelle morali, figuriamoci quindi nella lettura. Personalmente, se evito con somma cura il genere terrore-orrore, verso i «gialli» ho un atteggiamento meno drastico di una volta. Gli unici libri «gialli» che negli ultimi anni ho trovato di qualche diletto e nutrimento sono quelli dell'inglese P.D. James che ha una notevole capacità di introspezione biologica e di scrittura. Oppure, ma ben di rado, mi possono incuriosire i «gialli» che mi danno qualche informazione sul contesto sociale, che so americano o milanese. Recentemente ho letto, in ritardo, un volumetto edito da «Pratiche» (e ancora reperibile) dal titolo *Le trame del delitto* («Teoria e analisi del racconto poliziesco», a cura di Cremante e Rambelli) che raccoglie ventiquattro scritti di vari autori - da Chesterton a Borges, da Savinio a Brecht, da Caillois a Wilson, da Auden a Gadda, ecc. ecc. Se Savinio si lancia nella lode del Simenon «serio» contro quello poliziesco e va quindi un po' fuori tema, di Edmund Wilson è qui riproposta la famosa stroncatura dei «gialli» (*Che importanza ha sapere chi ha ucciso Roger Ackroyd?*) che a rileggerla oggi mi è parsa un po' preconcetta e troppo letteraria. Se la drastica conclusione del grande critico americano è che «ci sono tanti bei libri da leggere che non c'è bisogno di annoiarsi con questa robaccia», in precedenza Wilson aveva osservato che «il vero intenditore di narrativa poliziesca prende la faccenda come *un problema intellettuale*», e colloca il suo «vizio» «pressapoco a mezza strada tra il fumo e le parole crociate». Qualcosa di analogo lo ritroviamo in Bertolt Brecht (*Sulla popolarità del romanzo poliziesco*) che ne è invece un estimatore: «Il romanzo poliziesco ha come argomento il pensiero logico ed esige che il lettore ragioni logicamente. Da questo punto di vista esso presenta molti punti di contatto con i cruciverba». Ma Brecht va più a fondo nell'argomento e dopo aver osservato che il lettore vi trova soddisfatta la sua sete di avventura e di suspence, aggiunge: «I personaggi dei romanzi polizieschi lasciano tracce non solo nelle anime dei loro simili ma anche nei loro corpi... Nella vita reale di rado l'uomo si accorge di lasciare delle tracce. La vita della massa atomizzata e dell'individuo collettivizzato della nostra epoca trascorre senza lasciare tracce. In questo campo il romanzo poliziesco offre certi surrogati». Già, tracce. *Tracce* è il titolo del famoso libro di Ernst Bloch (Coliseum editore) da cui espungo questo paragrafo (pagg. 26-27): « Una sera tardi arriva in un hotel un uomo con degli amici, le stanze sono tutte occupate tranne una, dove tuttavia dorme già un negro - la storia si svolge in America. L'uomo prende comunque la camera, si trattava solo di una notte, la mattina presto avrebbe dovuto prendere il treno. Si raccomanda quindi espressamente al ragazzo del piano perché lo svegli, non solo bussando alla porta ma tirandolo giù dal letto. Prima di coricarsi viene fatta fuori un bel po' di roba forte e va a finire che gli amici del nostro gentiluomo prima di trascinarlo nella camera del negro, lo spalmano di fuliggine e lui non se ne accorge. Il mattino il cameriere sveglia lo straniero, che si precipita alla stazione, salta sul treno e infine va alla toilette per lavarsi: allora si guarda allo specchio ed esclama con rabbia: 'Quel cretino ha svegliato il negro'». Come commentereste questo brano? Nel mio piccolo, in modo ben diverso da quello che troverete in Bloch.

Av.Vv., «La trama del delitto», Pratiche Editrice, pagg. 291, 10.000 lire.

COLPI DI SCENA

Bobbio e gli italiani

GOFFREDO FOFI

Mi è sembrata molto giusta e molto bella l'iniziativa di un «omaggio a Bobbio» attuata per i lettori dell'*Unità* da Giancarlo Boselli (*Socialismo liberale*). Perché non è soltanto un omaggio, è un discorso; e perché non è soltanto il riconoscere l'onore delle armi ad un grande contraddittore - spesso durissimo e quasi sempre, a parer mio, nel giusto - del Partito comunista, ma una presentazione delle sue idee, oggi più che mai utili alla ridefinizione dei valori e dei compiti di *tutta* la sinistra.

Allo stesso tempo - convinto come sono della umana pravità, e in primis di quella degli «intellettuali», che oggi più che mai dimostrano la loro immarcescibile vocazione al servilismo verso i potenti e verso il potere, anche degli «intellettuali di sinistra» con i loro rivelatori intruglietti filosofici, con la non sempre mascherata nostalgia per gli «uomini forti» e provvidenziali (magari di benedizione heideggero-gentiliana), l'apprezzamento delle doppiezze machiavelliche e con il gusto dei comportamenti pratici e delle morali quotidiane detti «realisti», dicibili anche, senza troppo sforzo «mafiosi» - mi pare che resti in ombra un discorso che non riguarda soltanto Bobbio e che si ha paura di affrontare tanto può apparire banale.

La banalità, però, ogni tanto è verità. E allora perché non ricordare le battute o le lagnanze dei «vecchi» della generazione di Bobbio o di quelle immediatamente precedenti, che si è avuto modo di frequentare (di persona o sui libri) in altri tempi, riguardanti il «carattere degli italiani», la rovinosa portata avuta su di esso del cattolicesimo ispanizzante, la cedevolezza furbo sciocca alle morali correnti nella sostanziale amoralità pratico-familista, il produrre a getto continuo mediazioni e mediatori, senza saper mai dove è bene e giusto fermarsi, il predicar bene e razzolar malissimo (secondo una caratteristica propria appunto dei politici e degli intellettuali), l'ossequio al potere pur di raccoglierne le briciole (per gli intellettuali, il voler essere a tutti i costi cortigiani e i più ganzi, il meglio del mazzo, consiglieri di principi), eccetera eccetera.

Lamentavano, i vecchi di cui sopra, che l'Italia non avesse mai avuto la sua Riforma - religiosa o politica o le due insieme - come altrove in Europa. E dichiaravano, ricordo, un «bisogno di Riforma» di cui mi è sembrato qualche anno fa di sentire una vaga eco nelle parole del tardo Berlinguer teorico della «austerità» (non solo economica, soprattutto morale).

Oggi sento serpeggiare in giro questo «bisogno di protestantesimo» che lo stesso interesse di alcuni per il pensiero di Bobbio sembra confermare, negli ambienti più diversi e, personalmente, è l'unica cosa, oggi, a consolarmi. Anche se non mi pare che serpeggi affatto nel palazzo e nelle sue adiacenze e neanche, per esempio, là dove ci si dovrebbe aspettare che, più che serpeggiare, fiorisca, e cioè tra i Verdi. Certo non compare per niente tra gli intellettuali «importanti» e nel funzionariato statale. E mi pare che sia ancora troppo poco presente nello stesso Pci.

CONTROVENTO

Palermo della fine

AURELIO GRIMALDI

Dario mi disse, mentre eravamo sul bus dall'aeroporto di Punta Raisi, passando per il mare: che non gli sembrava, «questa», Palermo. Non era sporca, non si sentivano colpi di lupara, c'era il mare azzurro. A 36 anni non era mai stato in città; aveva letto centinaia di articoli che ne parlavano e da questi si era fatta un'idea. Io, appena arrivato a Palermo, recandomi al Centro sociale Villa Tasca dove avevo chiesto di prestare servizio civile, presi l'autobus dalla direzione sbagliata e mi ritrovai in quelle stesse zone nuove, con palazzi eleganti, strade ampie, gente ricca.

Poi trovai casa in un bellissimo appartamento alla Vucciria, ultimo piano sui tetti, balconcino sulla piazza famosa di Guttuso. Gli amici, sociologi, professori, laureati, si stupirono che fossi finito lì: non entravano alla Vucciria da decenni, la confondevano con gli altri quartieri popolari coi mercati (Capo, Ballarò, Kalsa).

Una sera, tornato in Lombardia dai vecchi amici, alle loro solite domande, mi scappò questa frase: e dissi che Palermo, per me, era una città a misura d'uomo, Fabio disse, di colpo: «Certo! A misura *d'omicidio* d'uomo!». Risero tutti. Al momento mi venne un sorriso squadrato e pallido.

Io volevo dire che a Palermo c'erano tutte le condizioni per una vita a misura d'uomo: il mare, la luce che non avevo mai vista così, il solito sole, i limoni; mare, campagne e montagne vicini tra loro, che nessuno conosce; montagne piene di castagni come quelle di lassopra, molte zone brulle e vuote, verdi, con un casolare piantato in mezzo. Ne avevo fatto la mia città perché credevo che potesse diventare una città a misura d'uomo; che dentro di sé già lo fosse.

Dall'autobus stesso gli mostrai la strada per lo Zen. Visto da lontano sembravano solo palazzoni ammassati ma nuovi. Scelsi Gaspare, che non era finito nei miei libri, ma in «Le signore della droga», di Marina Pino, pure edizioni La Luna; perché la madre era diventata una signora di quelle; il padre era morto ammazzato da anni; lui era stato a Malaspina diverse volte, sempre per spaccio, sempre violentissimo e cattivo, analfabeta e cattivo anche nell'imparare, e gli avevo insegnato a scrivere parole bisillabi e nient'altro.

Da viale Lazio, coi palazzi giardinati del ceto alto, partiva il viale Michelangelo; non più case nuovissime ma quelle popolari di Cep e Borgo Nuovo, due quartieroni enormi, appiccicati, quasi centomila abitanti. Gli dissi, ma gliel'avevo già scritto per lettera, di quando Salvatore Chiovaro (che in «Meri per sempre» chiamavo canaglia, infame, per pagine e pagine), il giorno dopo il suo matrimonio, poco dopo essere uscito per l'ultima volta di galera, mi venne a trovare con la sua giovane moglie, con la bambina già nata, per farmele conoscere ora che portavano tutt'e due il suo cognome.

Su corso Vittorio Emanuele, la mattina dopo, nel solito giro per il Centro Storico cadente, gli mostrai il bordello dov'ero andato una sola volta, sudando freddo, per poterlo descrivere per «Le buttane»: portone bianco, in mezzo ai monumenti.

Questa Palermo non la raccontava nessuno dai tempi di Danilo Dolci, hanno scritto. Io forse mi sono già stancato di farlo e ora vorrei che queste storie non le raccontasse più nessuno, non più perché i mafiologi palermitani non le hanno volute mai conoscere; ma per estinzione: per non esserci più delinquentelli miserabili e buttane da 5000 a foltuta.

Poi, la sera, incontrammo i Palermitani che stanno nelle zone alte, vaste, uguali a quelle europee, che vivono i loro amori difficili, le loro stanchezze metropolitane, e hanno anche appartamenti con tre bagni. Sono simpatici, parlano con la «e» e la «o» molto aperte, non amano la mafia, e certe volte camminano per i loro lunghi corridoi al buio, pieni di porte.